

PER LA STORIA DEL COSTUME

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL COSTUME NEL CINQUECENTO

Quando si vuol definire un discorso sconclusionato si suol chiamarlo scherzosamente *discorso da calzolai*; modo di dire non saprei quanto diffuso ma che costituisce sicuramente un'ingiuria gratuita verso la benemerita classe dei seguaci di S. Crispino, i quali lavorando a difesa dei piedi del prossimo non è proprio detto che ragionino anche coi medesimi. Come si sia determinato un tale spregievole concetto sulla capacità intellettuale degli artefici rabberciatori di calzature sarebbe difficile stabilire; forse dovrebbe avervi influito la notissima risposta di Apelle «*sutor ne supra crepidam*» colla quale il sommo pittore mise a posto il saccente calzolaio. Altre circostanze curiose hanno contribuito a creare sui calzolai una cosiddetta cattiva stampa, e non ne sono andati esenti neppure i loro santi protettori Crispino e Crispiniani sui quali nel medio evo si accreditò la favola che rubassero il cuoio per fare le scarpe ai poveri, in base a un'antica locuzione tedesca d'ambigua interpretazione (1).

L'unico ciabattino rimasto celebre, come lo fu in vita, deve l'immortalità al dono profetico largitogli da madre natura; dono funesto se avesse dovuto costargli le pene dell'inferno ove Dante lo collocò insieme ad altri ben più famosi indovini, compensandolo però col salvarne il nome dall'oblio. Condanna da ritenersi ingiusta stando al ritratto che del povero ciabattino Asdente — giacché si tratta di lui — lasciò il suo concittadino e contemporaneo fra Salimbene, dipingendolo «*puro, semplice, timorato di Dio ed illetterato*». Ma anch'egli pretese divinare il futuro invece di trattare il cuoio e lo spago come ne lo rimprovera quasi beffandolo il Poeta, che sui ciabattini non dovette pensarla diversamente da Jacopo Passavanti laddove scrisse «*non essere stata al mondo professione più bassa di quella del calzolaio*» (1).

Ma anche scendendo al Cinquecento non troviamo che il mestiere del calzolaio fosse tenuto meno a vile, com'ebbe a sperimentare il Sodoma che dandosi delle arie da gran signore, tollerabile del resto in un artista della sua fama, fu ferito nell'orgoglio sentendosi rimproverare che era il figlio di un calzolaio. Però la risposta migliore alla stolidità sortita di chi credette umiliare il grande pittore, la dette la corporazione stessa dei calzolai senesi commettendo al Bazzi l'affresco ov'è

(1) *Le menzogne della storia*, Milano, Scuola tip. Salesiana 1899.

(4) FANTONI, *Poesie*, ed. «*Italia*» 1823 vol. 3°.

raffigurata la Madonna contornata da vari Santi tra cui S. Crispino, il quale affresco è detto dello stesso Vasari tanto poco benevolo verso il pittore vercellese, riuscì una delle cose sue migliori (2).

Anche quella lingua maledica di Nicolò Franco alle prese con Pietro Aretino che vantava nobili origini, non seppe trovare argomento migliore per mortificare l'albagia che rimproverargli di esser figlio di un « vilissimo calzolaio » (3). Ma a che rintracciare altre prove di antiquati pregiudizi contro una categoria di lavoratori rispettabili al pari di ogni altro e capaci di compiere nobili gesti, come quel degno calzolaio di Alessandria che a Giovanni Fantoni incarcerato per debiti offrì quanto possedeva per liberarlo dalla prigionia? La lettera indirizzata gli il 11 febbraio 1779 dal grande poeta fivizzanese che non credette approfittare della generosa offerta (4) costituisce il migliore elogio di questi umili artieri tra i quali per citarne qualcuno non va dimenticato il padre del grande novelliere Andersen nonché il ciabattino fiorentino cui Anatole France prestò l'animo di sereno filosofo.

Quello del calzolaio fu adunque anticamente uno dei mestieri meno apprezzati ma non perciò accessibile a tutti; perchè per potersi istradare era indispensabile possedere almeno un capitaletto. Fin dalla metà del quattrocento infatti i parenti di Giovanni Antonio da Faie incerti sull'avviamento da dare al ragazzotto, si erano dapprima proposti di farne un calzolaio ma poi s'accorsero che mancavano i quattrini e vi rinunziarono, mentre « un ago e una taxora » sarebbero bastati per il mestiere del sarto (1). E fu un bene per il futuro speciale essersi messo a pestare le droghe, perchè se pure colla sua ferrea volontà fosse giunto all'agiatezza facendo scarpe nessun detensivo avrebbe potuto nettargli le mani impeciate e gli sarebbe mancata sicuramente la suprema soddisfazione di vedersi nobilitato colla dignità notarile.

Senza che questo mestiere rientrasse tra le vere e proprie arti, un certo gusto artistico divenne una qualità indispensabile nei calzolai, quando colle raffinatezze della Rinascenza anche la calzatura fu uno degli oggetti di vestiario in cui si sfoggiò il maggior lusso, specialmente nell'abbigliamento donnesco. Il genere di calzatura più in voga nel quattrocento e adottata indistintamente da ambo i sessi, fu la pianella. Per testimonianza dello storico Serdonati, le pianelle e i capelli lunghi costituivano un distintivo di nobiltà; non m'è infatti mai avvenuto di trovarne tra gli oggetti personali e corredi della gente media. Abbondano invece in quelli dei nobili. Un esempio dei più cospicui è fornito

(2) VASARI, *Vita di Gio. Bazzi detto il Sodoma*, Ed. Sansoni curata da G. Milanese.

(1) PASSAVANTI, *Scienze varie e superstizioni popolari*. Dal « Trattato della Scienza », Ed. Polidori.

(3) LUZIO e RENIER, *Pietro Aretino*.

(4) SFORZA, *Autobiografia di Gio. Antonio Faie*, in « Archivio St. per le Prov. Parmensi », Nuova Serie, vol. 4^o.

dal corredo di Costanza Fogliano che il 1478 andò sposa a Francesco Malaspina di Fordinovo (1).

Tra gli altri suoi lussuosissimi oggetti si annoveravano infatti nove paia di pianelle così descritte:

Un paio di pianelle d'oro mundo

item un paio di pianelle brochate e racamate

item doi pare di pianelle di cremesy brochato

item un paio di pianelle cremesy di brochato arricciato

item un paio di pianelle di brocato verde

item un paio di pianelle di velluto cremesy

item un paio di pianelle di velluto verde

item un paio di pianelle di velluto alexandrino

Anche il pontremolese Nicodemo Trincadini segretario del Duca di Milano registra tra i suoi oggetti « planellas plures ad usum meum »; oltre a 3 paia di pianelle da donna, cioè un paio « a la romanesca » e due paia « cum le guize rosate » (2).

Naturalmente si dette allora tanta importanza a questa calzatura che era essenzialmente la scarpa da casa, perchè la vita della donna si svolse più di tutto tra le pareti domestiche, ma servì anche per passeggio. Più tardi la moda della pianella si diffuse e nel tardo Cinquecento la troviamo largamente adottata in ogni ceto; a Venezia infatti le cortigiane le portavano coi tacchi altissimi che attecchirono anche in altre parti d'Italia, come a Massa p. e. ove nell'inventario di un corredo da sposa del 1587 (3) si trovano elencate « pianelle alte 3 paia cioè un paio morelle e due pare negre ». E che si usassero anche dalle classi più umili risulta dall'inventario di un calzolaio massese abitante nel sobborgo della rocca in cui sotto l'anno 1578 figuravano « sessanta pare di forme da scarpe e pianelle di più sorte » (1). La pianella rimane però ancora a lungo la calzatura in cui si sfoggiò il lusso, tanto che perfino in una legge suntuaria del Duca di Parma emanata nel 1693 si trovano vietate le pianelle ricamate d'oro (2).

Le scarpe si trovano citate in inventari antichissimi. Il loro più lontano ricordo in Lunigiana credo sia fornito dal dugentesco inventario dei beni del Marchese Opizzone Malaspina di Lusuolo ove si rinvennero nel suo castello « duo paria caligarum » forse scarpe ferrate da militare, insieme a « duo paria scamparum de corio ». Qui si tratta di vere e proprie scarpe, ma presto entrarono di moda anche le calze ri-

(1) SFORZA, *Le nozze di C. Fogliano con F. Malaspina*, Lucca, Giusti, 1879.

(2) FERRARI P., *Inventari di oggetti appartenenti a M. Trincadini*, in: G. S. L., VI, pp. 102-14.

(3) Contratti del notaio Antonio Calegnini nell'Archivio di Stato di Massa.

(1) Contratti del notaio Giuseppe Guglielmi, *ad annum*.

(2) *Le leggi suntuarie a Parma*, in « *Miscellanea in onore di G. Sforza* », Torino Bocca, 1923.

suolate; delle quali non occorre qui accennare se non in quanto hanno relazione colla scarpa essendosi realizzato con esse un indumento che difendeva ad un tempo la gamba e il piede. Anch'esse in progresso di tempo e particolarmente nel '400 divennero oggetto di lusso che non si vergognò di usare il clero stesso; cui furono peraltro severamente vietate come indice di rilassatezza da S. Antonino quando fu assunto arcivescovo a Firenze. Così si legge nella vita del santo scritta da Vespasiano da Bisticci. Furono però usate anche dal medio ceto; e tali dovettero essere quelle adoperate dal pittore Bernardino da Castelletto che si era stabilito in Massa ove morì nel 1501. Tra i suoi indumenti figurava infatti « saiam beretinnam beretini pro uno pare calciorum » e si trattava evidentemente di calze risuolate.

Ma la calza quale fu anticamente costituita certo un indumento costoso. Per questo il ricordato speziale lunigianese Sig. Antonio da Faie quando divenuto ricco potè concedersi il lusso inaudito di mangiare giornalmente « pane bianco come neva » mentre nei paesi all'intorno non c'era alcuno che non lo facesse di panico, enumerando con compiacenza tutto il bendidio che si trovava a godere dice di essere fornito tra le altre cose di « chalce de quele du sey lire al paio e de più mene, solate e non solate ». E possedeva anche degli stivali d'avanzo da farne parte a un amico; come il buon uomo stesso ricorda aver fatto quando essendo una volta andato a Reggio con un paesano, per farlo comparire gli prestò « la cavalcatura, una pelandra, un paio de calze, un mantelo, una bereta, un paio de stivali ». Lo vesti insomma da capo a piedi.

Ben altrimenti fornito di calzature Nicodemi Trinchedini aveva potuto lasciare a Roma in una cassa da campo « doe pare de scarpe nove negre » e « un altro paio paonaze cum tre solle usate ».

Ma bisogna venire al pieno Cinquecento perchè le scarpe divengano d'uso comune sovrabbondando specialmente nelle classi privilegiate. Ne offre insigne esempio il Cardinale Innocenzo Cibo morto in Roma nel 1550 che tra i suoi effetti personali lasciò gran numero di calzature in cui sono rappresentate le fogge più in voga. Eccone l'elenco:

- 5 para di stivaletti alla turchesa
- 2 para di stivaletti di corame alla ginetta
- 1 paio di stivaletti di feltro rosso
- 4 pare di scarpe di velluto nero
- 2 para di scarpe de velluto
- 1 paio di scarpe
- 2 para di stivaletti grossi
- 2 para di pianelle
- 1 paio di zoccoli

Anche delle calze ce n'erano di varie sorti:

- 3 para de calze nere nuove con bande de velluto fodrate de taffetta
- 3 para id. vecchie

- 2 para de scarlatto nuove con bande de velluto
- 2 para id. vecchie
- 1 paro de stametto scarlatte nuove
- 1 paro de rascia et un paro de stametto
- 1 paro del calzette rosse et un paio de scalpini
- 18 para de calzetti di tela

Un paro de calzini de taffeta negro con li calsetti de raso (1).

I calzini a contatto del piede erano adunque di tela e su di essi si indossava la calza colorata.

Qui si tratta di un principe della Chiesa e per di più già anziano per cui le scarpe con tutta probabilità dovevano essere alte, giacchè a persona d'età avanzata non sarebbe stato appropriato portarle basse. Nella raccolta di lettere del Vescovo di Guevara, molto lette e ristampate nel Cinquecento, ce n'è una indirizzata a un gentiluomo spagnolo che già quasi vecchio aveva avuto la debolezza di lasciarsi invescare da una bella damina e quel degno Pastore cercava di guarirlo dalla cotta con savi ragionamenti. Tra le altre cose lo avvertiva « in simile età non si permette portare scarpe tagliate, berretta piccola, saio corto, le maniche della camiscia lavorate da mano, il colare della camiscia di perle, medaglia d'oro in la beretta e divisa dei colori della dama... ». C'è il quadro del giovanotto elegante come sembra si fosse rimesso a fare lo stagionato gentiluomo meniore dei bei tempi, e un segno di giovanile eleganza era appunto portar le scarpe tagliate che lasciavano scoperta la gamba.

Quell'ameno ingegno di Anton Francesco Doni tra i « Frutti della zucca » fa anch'egli uno schizzo poco dissimile ma ben più efficace del giovane galante: « Poi sua signoria a tutto il transitio taglia scarpette di terzo pelo et frastaglia calze, il suo tocco puntalato et la piuma galante, il saion corto da sbricco, la profumata camiscia lavorata di seta di colore e nel cappelletto il suo medaglino in oro » (1).

Le scarpe tagliate erano pertanto in uso in Spagna come in Italia.

Anche in questo campo si potrebbe spigolare largamente ma saremmo portati troppo lungi dal nostro assunto perchè il modesto calzolaio che ha dato argomento a questo articolo appartenne a un paese ove probabilmente in quel tempo si facevano più che altro scarpe grossolane adatte a lavoratori che dovevano guardare più alla solidità che alla eleganza.

Si tratta, come apparisce dal contratto di locazione, di un giovinetto rimasto privo del padre e affidato alla tutela di uno zio paterno, il quale sceglie il mestiere del calzolaio che gli darà da vivere onestamente. E com'era solito allora a farsi, anche per altre arti, stabilisce

(1) Archivio del Cardinale Innocenzo Cibo nell'Archivio di Stato di Massa.

(1): *La zucca del Doni* ecc. Di quest'opera curiosa e interessante esistono molte edizioni che è superfluo citare.

di andare a convivere col suo maestro il quale si impegna a tenerlo con sè per sei anni, quanti cioè ne occorreavano per farne un provetto calzolaio. Ma siccome questi dovrà anche nutrirlo e provvederlo decentemente di vesti, resta inteso che l'apprendista gli lascerà sfruttare durante l'allunato i suoi beni mobili e immobili presumibilmente assai modesti. Il patto che il discepolo paghi il maestro sia per il suo mantenimento come anche per l'insegnamento del mestiere lo troviamo praticato anche fuori d'Italia, benchè generalmente si fissi la somma che nel caso nostro è indeterminata. In alcuni contratti *d'apprentissage* della Savoia in cui figurano anche notai, viene aggiunta alla somma pattuita anche una corresponsione alla moglie del maestro per i servigi che dovrà prestare al discepolo; così un sarto apprendista paga 100 fiorini al suo maestro più 5 fiorini alla moglie per due anni di allunato.

Ma per di più il maestro calzolaio carrarese assunse l'obbligo di mandare il suo allievo a scuola per un anno, tanto che imparava alla meglio a leggere e scrivere e tenere i conti. C'erano adunque fin d'allora le scuole pubbliche in Carrara almeno in embrione, ma sembra che l'istruzione elementare bisognasse pagarsela individualmente; e, degno di nota, chi teneva scuola era un pubblico notaio che per arrotondare gli scarsi proventi professionali aveva dovuto acconciarsi a insegnare l'*abbici*.

L'insegnante era infatti un notaio siciliano tale Giacomo Ballena, capitato chi sa come in Carrara, al quale forse non dovevano mancare scolari perchè era consuetudine far impartire i primi elementi ai ragazzi che si applicavano a un mestiere. E quel tabellone non teneva meno al titolo di maestro che a quello di notaio perchè in una sua sottoscrizione a un contratto rogato il 3 ottobre 1528 si legge: « Ego Jacobus qm. Leonardi Ballena siculus ad presens magister scole committatis Cararie publicus apostolica imperialique auctoritate notarius ».

Stando alla prima statistica della popolazione di Carrara (1) della seconda metà del Cinquecento il numero dei calzolari non doveva sorpassare la diecina con circa altrettanti coiari; troppo pochi per raccogliersi in corporazione come troviamo invece fino dal Trecento in varie altre città. Tuttavia le norme tradizionali per praticare dopo sì lungo tirocinio l'umile mestiere di calzolaio risultano osservate dal documento qui sotto riferito, il quale sta a testimoniare la serietà di preparazione necessaria per esserne abilitati maestri quando a beneficio dei mortali non era stato ancora inventato il cartone cuoio.

UMBERTO GIAMPAOLI

(1) SFORZA F., *Le prime statistiche della popolazione di Carrara*, Modena, Vincenzi.

DOCUMENTO

Rogiti di Gio. Maria Simoni
carte 133-134

Iacobus olim Iohannis dominici Andreoni de Aventia locavit se Iosepho Iohannis Michaelis de Sancto Terentio.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem MDXXVII Indictione decima quinta die nono mensis Ianuarii. Iacobus olim Iohannis dominici Andreoni de Aventia existens et personaliter constitutus ante praesentiam mei notarii et testium infrascriptorum; et interrogatus an infrascriptam locationem et conventionem quam asserebat velle facere, faciebat per vim dolum metum aut aliqua machinatione circumventus, et insuper certificatus de iuribus suis et de importantia et prejudicio praesentis instrumenti etc de quibus omnibus asserens se fuisse et esse bene informatum et plenissime instructum: Respondit se infrascriptam locationem facere bene consultus ad hoc ut discat aliquam artem qua possit se alere et honeste vivere etc. Et ideo ex certa scientia etc et cum praesentia consensu auctoritate et voluntate Palmerii eius patris et fratris dicti Andreoni ibidem praesentis consentientis et auctorantis etc et dictis modis et nominibus et omni alio meliori modo se locavit et dictis modis et nominibus et omni alio meliori modo se locavit et contulit se insum et operas suas Iosepho olim Iohannis Michaelis de Sancto Terentio ibidem praesenti stipulanti et recipienti ad discendum, operandum et se exercendum in artem et in his quae fiunt et exercentur circa artem calzolarie hinc ad annos sex proxime venturos. His tamen pactis, modis et conditionibus videlicet quod dictus Iacobus promisit et ex pacto se convenit stare morare et manere continue cum dicto Iosepho et in eius domo, et quod faciet operabitur dictam artem calzolarie, et in ea se exercebit et eius operas prestabit circa dictam artem calzolarie discendam in aliis et honestis et necessariis et opportunis etc. et fideliter bona fide et sine dolo se in dicta arte discenda exercendo et circa ea operas suas prestando ad morem boni discipuli etc. pro toto dicto tempore annorum sex ut supra, et quod factum aliquid in eis non faciet nec facienti consentiet, quod eius res et bona quae ad eius manus pervenerint bona fide et diligenter custodiet et consignabit ad integrum etc. Et se datum et concessurum dicta de causa omnes et singulos usufructus introitus et redditus cuiuscumque eius honorum mobilium et immobilium eidem Iosepho ad utendum et fruendum pro toto tempore dictorum annorum sex ut supra proxime futurorum libere et expedite sine aliquo reddito vel pensione seu ficto reddendo in toto dicto tempore dictorum annorum sex ut supra, ita et taliter quod dictus Iosephus ex nunc et de cetero usque ad dictum tempus dictorum annorum sex ut supra habeat et habere debeat et possit et valeat dictum usufructum dictorum honorum dicti Iacobi, et eis gaudere frui et uti valeat et possit immune et sine contradictione dicti Iacobi et alterius alicuius cuiuscumque persone etc. Dans et concedens ex nunc ex causa praedicta eidem Iosepho plenam liberam et amplam potestatem utendi et fruendi dictorum honorum ut supra etc.

Et hoc quod e converso dictus Iosephus promisit dicto Iacobo ut supra praesenti stipulanti et recipienti se dictum Iacobum recimere in domo sua et eidem facere condecenter expensas victus et vestitus in dicta domo sua usque ad dictum terminum annorum sex ut supra et eundem Iacobum diligenter, fideliter et bona fide instruere et docere

pro posse suo in dicta arte calzolarie et alia facere ad que de jure tenentur et ex consuetudine aliorum tenentium discipulos discentes artem calzolarie in terra Cararie etc. hoc addito ex pacto speciali sollemnibus stipulationibus vallato quod interim durante dicto termino sex annorum dictus Iosephus teneatur et debeat mittere dictum Iacobum ad scolas suis expensis per unum annum donec didicerit legere et scribere et facere eius computa etc. secundum morem aliorum discipulorum in simili arte etc.

Que omnia et singula ambe dicte partes dictis modis et nominibus pro se et suis heredibus promiserunt observare ad invicem etc. sub pena librarum centum imperialium pro dimidia applicandarum Camere Illustrissime domine Marchionisse Cararie etc et pro alia dimidia parti observanti etc.

Actum Cararie in domo Comunis presentibus Bastiano olim Iohannis Marie Nelli de Cararia et Nicolao olim Toni Guidi de Torano: testibus etc.